

forse dei gioielli? E in quali circostanze sarà ciò avvenuto? Di sedizioni o di restauri? Oppure il sacrilegio fu consumato nelle ore paurose della notte, tra la spettralità delle ombre, adunate da fioche lampade dietro gli altari, su per le vólte? Se ciò avvenne il bottino fu prezioso, ma il ladro era uno studioso di anatomia da sentir sì vivo il bisogno di portar seco anche il teschio? E quando la tomba fu coperta dal pavimento? E perchè così nuda se trattavasi di un doge? E infinite altre domande s'affollano alla nostra mente, ma date tempo, questo mistero sarà svelato. Luigi Marangoni studia in silenzio.

Rari, sino al dugento, sono i documenti scritti pervenutici, rari persino quelli marinari, per cui sui primi tempi della basilica la storia ha tristezza d'incolmabili lacune le quali spiegano il facile fiorir della leggenda così adesiva al temperamento della creatura lagunare.

Appunto: la leggenda è l'alone del monumento delizioso. Esso vive di poesia e di miracolo. Il prodigio vi è abbarbicato come i villucchi dell'edera su un muro antico, vi è incastonato come la più bella gemma.

Parlammo testè di ladroneccio, ma quanto non andò ricamando la mente popolare sui tentativi di depredare il tesoro di San Marco? Impiccato con un laccio d'oro si disse quel greco di Candia (Stamatti?) che avrebbe tentato di trafugarlo compiendo nelle notti una galleria nel sottosuolo. Poi ecco Antonio e Giovanni da Este, che nel forzare la serratura della inestimabile Pala, tutta sardoniche e agate e smalti e caledonie e turchesi, sentono una voce misteriosa che li ammonisce: « O fili ne facias; o fili ne facias » per cui fuggono spaventati; poi le quattro figure di porfido murate all'angolo della porta della Carta, strette in conciliabolo, le quali rap-